

Una mostra-evento a Treviso

Martini, emarginato perché fascista

Lo scultore appoggiò il Duce solo per poter lavorare. Ma dopo la guerra fu cancellato

CATERINA MANIACI

■ No, non l'avrebbe scolpito come lo intendevano "loro", le autorità dell'università di Padova. Il suo *Tito Livio* sarebbe stato monumentale, certo, ma non nel senso che intendono tutti. Sarebbe stato possente, scolpito come se fosse tirato fuori a forza dal marmo, sarebbe stato forte, grande, ma non per la classicità da manifesto politico. D'accordo siano negli anni Quaranta, quindi.

Lui pensa invece ad un grande uomo che medita, che pensa con la mano appoggiata ad un libro, che riflette sulla storia, non la vuole esaltare o mettere in scena. Che cosa ci può essere di "fascista" in un'opera del genere? Eppure, per decenni questa scultura, il *Tito Livio*, e quasi l'intera opera del suo autore, Arturo Martini, è stata bollata, o guardata con sospetto, o semplicemente ignorata dai più.

Fascista, certificavano le "anime belle" della critica e dell'arte. Macché, rispondeva lui, e sempre avrebbe risposto, se il regime gli dava le committenze, e altri no, che avrebbe dovuto fare? Come avrebbe vissuto? Ma mai ha rinunciato ad esprimere se stesso, il proprio genio, rifiutando quel che non sentiva coerente con la sua anima da poeta. La sua grandezza non dovrebbe essere più misconosciuta.

CINQUE SEZIONI

Come chiarisce, una volta per tutte, la mostra che ha appena aperto i battenti a Treviso. A 30 anni dall'ultima grande mostra trevigiana e a 75 dalla prima, il museo Bailo, recentemente ristrutturato, con la curatela di Fabrizio Malachin e Nico Stringa, propone infatti una nuova retrospettiva su Martini, dal titolo *Arturo Martini. I capolavori*, affiancata da un bel catalogo pubblicato da *Antigua Edizioni*: una mostra mai pensata prima che raduna quelle opere, per dirla con le parole dello stesso artista che «pesano tonnellate e sembrano leggere come una piuma», e di rilievo internazionale con 280 le opere esposte di cui 130 in prestito da collezioni pubbliche e private.

Certo Martini è stabilmente protagonista al Bailo, grazie all'ampia collezione di sue opere patrimonio del museo. La scultura che ritrae *Adamo ed Eva*,

dalle dimensioni monumentali, si può considerare l'opera-icona del Bailo, con una storia particolare alle spalle: i cittadini di Treviso l'hanno voluta a tutti i costi e l'hanno ottenuta, grazie ad una pubblica sottoscrizione indetta nel 1993. La mostra che chiuderà i battenti il 30 luglio prossimo, rappresenta un'occasione speciale, offerta in cinque, ricche sezioni, per percorrere tutte le fasi della sua articolata produzione artistica e per evidenziare il ruolo e la modernità di Martini nella scultura europea del Novecento.

Ruolo che sembrava chiaro in quel maggio 1935, quando - per la precisione il 17 maggio - l'opera dedicata al personaggio biblico di Tobio viene pubblicata sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, e da Milano a Parigi, passando per Venezia, è tutto un coro di elogi e di consensi. Chissà come si deve essere sentito, Martini, abituato alle critiche, alla miseria, alle difficoltà. Scriverà di lui Giovanni Comisso, anche lui trevigiano, amico lungo tutta la vita, soprattutto di quegli anni giovanili drammatici, disperati: «Sempre scontento, tormentato, sofferente per amore non corrisposto, per denaro mai bastevole, per tradimento dei discepoli, per supposto abbandono degli amici, per misconoscimento del suo lavoro: avrebbe potuto ripetere la frase amara di Michelangelo: "Non ho amici e non ne voglio" preso dalla medesima disperazione. Si pensi che fu costretto, quasi come una vendetta, a vendere a uno scultore d'America il suo progetto per un monumento al pioniere americano da erigersi negli Stati Uniti e a eseguire il lavoro con il nome dell'altro, perché un'artista come lui a Roma, nel dopoguerra, non aveva lavoro...»

CIFRA ORIGINALE

Ora, nel 1935, lo chiamano maestro e riconoscono la sua cifra originale. Che scorre con naturalezza, come acqua viva, da piccole terrecotte ai mostri terragni e sognanti come il *Leone di Monterosso - Chimera*, provenienti da un non-tempo mitologico e allo stesso tempo feriale. Dal bronzo che racconta il Figlio prodigo con i due uomini che si abbraccia-

no all'infinito al mastodontico *Sacro Cuore*, la prima scultura su tema sacro, un gesso, modellato nel 1929 per la chiesa di Vado Ligure, rifiutato perché ritenuto incongruo rispetto ai tradizionali canoni dell'arte sacra. In effetti questo Cristo possente assomiglia piuttosto a un dio romano, ad un Giove dalla capigliatura al vento, che mostra un cuore palpitante, investito da una corrente impetuosa. L'opera, amorevolmente conservata dall'artista nella sua casa-museo fino alla morte, nel 1947, viene esposta in una mostra per la prima volta. Usciti dal vortice scatenato dal *Sacro Cuore* si arriva davanti alla finestra spalancata da cui si sporge a guardare una figura femminile, di spalle. Una terracotta di grandi dimensioni, "La veglia", 1931-32: chi aspetta, questa donna di cui è nascosto il volto... e la sua stanza, dove si trova, in quale luogo, o in quale sogno...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 50 %

00870

00870

La statua "Titio Livio" di Arturo Martini (Treviso, 11 agosto 1889 - Milano, 22 marzo 1947)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1976 - T.1674